

9° INCONTRO

Comunicare la vita, si può?

Don Marco Mori

Gesù, la vita, comunica Teologia narrativa la narrazione come metodo di comunicazione

LA SCELTA DELLA NARRAZIONE

Siamo d'accordo che il problema della comunicazione è centrale rispetto al Vangelo. Il Vangelo è comunicazione, è parola di speranza e di liberazione. Quindi il modo con cui lo comunichiamo non è esterno rispetto al messaggio, ma fa parte dello stesso processo di comunicazione. Se il Vangelo è buona notizia ma viene comunicato in una forma noiosa o che non alimenta la speranza (tanto per fare due esempi) la modalità contraddice il contenuto stesso, con la conseguenza che risulta falso il contenuto stesso!

Inoltre abbiamo assunto, a livello implicito, un altro asserto fondamentale della comunicazione: ciò che forma la comunicazione interpersonale non è l'intenzione di chi comunica, ma esattamente lo scambio che avviene tra chi comunica e chi riceve la comunicazione. Nessuno è passivo, ma la comunicazione avviene esattamente nello scambio reciproco.

La scelta della narrazione si muove esattamente tra queste due esigenze: da una parte rispettare il Vangelo, ma dall'altra rispettare chi lo comunica e chi riceve la comunicazione. Non è quindi prima di tutto una questione di moda o di simpatia letteraria: è una questione di vita!

Siamo alla ricerca di una modalità di annuncio del Vangelo che, in un'epoca di comunicazione come la nostra, ci dia la possibilità di non tradire da una parte il Vangelo, ma dall'altra anche le persone a cui questo messaggio deve arrivare, perché se ciò non avvenisse in pienezza il Vangelo stesso sarebbe tradito.

Dati di sintassi narrativa tratti da:

Riccardo Tonelli, *Trenta storie*, Elledici, Torino 1998

- . La narrazione stessa è messaggio: sono scelti quei racconti che più facilmente possono diventare messaggio e sono narrati in modo da facilitare la loro interiorizzazione come messaggi.
- . Il messaggio deve scaturire "naturalmente" dal racconto: non ha assolutamente senso terminare il racconto con una sua spiegazione e interpretazione, per tirare la "conclusione".

- . La narrazione non si riduce mai a spettacolo e soprattutto evita tutto quello che può risultare solo ad effetto.
- . La narrazione vuole evocare: per questo è lasciato aperto lo spazio per la forza dell'immaginazione, anche se essa è costantemente riportata, dalla struttura stessa del racconto, verso l'evento con cui vogliamo confrontarci.
- . Va evitato tutto ciò che può risultare "distraente": le eccessive e inutili ripetizioni, l'incontrollata abbondanza di particolare descrittivi che allontanano dal cuore del racconto.

UN INTRECCIO DI STORIE (don M. Mori)

La narrazione ci sottopone ad una scelta pastorale ben precisa: tutti sono attori della comunicazione del Vangelo, nessuno escluso.

È attore Gesù stesso, che deve essere riproposto in maniera significativa e adatta per il giorno d'oggi.

È attore chi narra, perché è costretto a mettere dentro la narrazione la propria vita e quindi la comunicazione del Vangelo non può essere asettica, staccata da chi la annuncia.

Da: R. Tonelli, *Trenta storie*

- . *Il narratore è un testimone: racconta storie che l'hanno salvato e che gli sono state donate, lasciandosi coinvolgere intensamente in esse.*
- . Il narratore è "soltanto servo" della storia che racconta: la racconta anche per sé, la racconta anche se lo inquieta, la racconta preoccupato di porre l'evento raccontato prima della sua persona.
- . Risulta costante la ricerca di "verità", anche se il narratore è preoccupato di una verità appassionata e significativa, per questo si prende la libertà di trasgredire una verità solo formale.
- . La narrazione di storie evangeliche è il dono della comunità ecclesiale agli uomini che cercano vita: il narratore vive una reale esperienza di Chiesa e ne accoglie gioiosamente tutte le conseguenze, non ha un suo messaggio da comunicare, cerca la condivisione e la compagnia.

Don M. Mori

È attore chi riceve la narrazione, sia perché in questo modo il Vangelo può scaldare la vita, sia perché è sollecitato dal Vangelo a mettere dentro a sua volta la propria esistenza. Quindi la narrazione è una comunicazione responsabile, cioè capace di accendere risposta, significato, attualità e speranza.

È un modello che può essere scritto dentro tutte le situazioni di vita e forse è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno oggi nell'evangelizzazione.

Da: R. Tonelli: *Trenta storie*

- . La narrazione immagina il suo linguaggio, in rapporto ai destinatari concreti e in base al ritmo della narrazione stessa.
- . La forza del racconto sta nella sua capacità simbolica. Essa va ricercata, evitando con cura ciò che toglie al simbolo la sua forza evocativa (eccessivo realismo, incanalazione forzata verso significati precostituiti, conclusioni "chiuse" e pilotate...)
- . La narrazione "educa" coloro cui è offerta: li accoglie e li stimola, si misura con loro e li sollecita a procedere oltre verso un impegnativo processo di maturazione, sollecita e affascina evitando con cura ogni manipolazione.

- . La narrazione vuole restituire ogni persona a quello spazio di solitudine interiore dove risuona la voce dello Spirito e dove le persone prendono le decisioni rilevanti della loro esistenza.

LE DIFFICOLTA' DELLA NARRAZIONE (don M. Mori)

Nella condivisione abbiamo sperimentato tutta la difficoltà del narrare.

Ci sono alcune difficoltà tecniche, che sono facilmente superabili. Sono le difficoltà connesse all'imparare le tecniche di narrazione: ad esempio quali attenzioni avere durante la narrazione perché quello che diciamo non offuschi l'annuncio del Vangelo, o come fare in modo che alcuni particolari della vita attuale non diventino eccessivamente catalizzatori rispetto all'annuncio di Gesù, e via dicendo. Tutta questa serie di difficoltà ci obbliga a preparare bene la narrazione e a prepararci bene per narrare. Non è assolutamente tollerabile l'improvvisazione o per lo meno è necessaria anche una buona conoscenza tecnica di base: non abbiamo potuto approfondire questi aspetti, ma di certo esistono strumenti che ci possono aiutare per superare queste difficoltà [il testo più volte citato di don Tonelli (R. Tonelli, *La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile*, Ellenici, Torino 2002) va esattamente in questa direzione e può essere un utile strumento per superare, anche solo intuitivamente, la maggior parte di queste difficoltà].

Ma forse la difficoltà più grossa rispetto alla narrazione è quella della nostra personale conversione: occorre credere che il modello narrativo non è un semplice *escamotage* per "imbrogliare" il prossimo e "imbrigliare" il Vangelo, ma è esso stesso già un'evangelizzazione in atto, che obbliga me stesso a giocarmi apertamente in quello che annuncio. La narrazione non è fatta per chi non crede a quello che dice, ma richiede assolutamente una disponibilità giovane e limpida nei confronti del Vangelo: per non dire ciò che non si crede e per non illudere con parole vuote.

Quindi tutta la difficoltà rispetto al modello della narrazione è sicuramente ben comprensibile! Spero semplicemente che la riflessione portata avanti nella due giorni di condivisione abbia potuto aprire una finestra di interesse rispetto a questo modello pastorale che ben si addice (a mio modestissimo parere) alle situazioni di vita, e quindi di annuncio, che riempiono le nostre giornate e le nostre attività.

ALLEGATO

Silvano Fausti, *Ricorda e racconta il Vangelo- La catechesi narrativa di Marco*, Ancora ed., Milano 1998.

Dall'Introduzione:

“È utile rilevare le principali differenze tra il nostro metodo catechetico, che è più dottrinale, e quello biblico, che è narrativo”

1. Il primo comunica conoscenze religiose attraverso concetti, definizioni e ragionamenti; il secondo narra una storia, con azioni e reazioni, un ricordo che si trasmette attraverso il racconto.
2. Il primo, senza il secondo, manca dei suoi contenuti e non rispetta il “metodo” della stessa rivelazione giudaico cristiana, che è appunto storica.
3. Il primo porta a ritenere ciò che si è capito e a lasciar cadere il resto, fino a dimenticare un po' alla volta tutto. Infatti ciò che entra nella testa e non passa al cuore, non può essere ri-cordato (=portato al cuore!). Il secondo invece porta al cuore un fatto coi suoi dettagli, anche non capiti, che sono custoditi, confrontati, ruminati e assimilati con amore (cfr. Maria: Lc 2,19.50s). Mentre l'idea è da capire, il fatto è da ricordare e lo si capisce quando lo si sperimenta.
4. Il primo è culturalmente condizionato: ogni idea è comprensibile da uno che ha la stessa cultura di chi la esprime. Il secondo è in qualche modo transculturale: i fatti parlano da sé, al di là di ogni cultura, e possono essere trasmessi con parole primordiali – quali nascere/morire, mangiare/digiunare, giorno/notte, luce/tenebra, vita/morte, danza/lutto, gioia/angoscia, lode/lamento, ecc. – che hanno un significato universale. Infatti la notte è buia per tutti, così come il sole illumina e l'acqua bagna tutti.
5. Il primo suppone una conoscenza teorica in chi espone. Il secondo un'esperienza in chi racconta.
6. Il primo porta una conoscenza statica, fissata nei concetti, quasi morta. Il secondo a una conoscenza viva, mobile e dinamica che cresce di continuo secondo il progredire dell'esperienza.
7. Il primo è solo una comunicazione di notizie; il secondo è anche una comunione di persone, che mette in relazione con chi racconta e il suo ricordo, unendo a chi prima di lui ha ricordato e raccontato, inserendo in una catena che raggiunge il primo stesso che ha visto.
8. Il primo, parlando solo all'intelligenza, è riservato ai dotti; il secondo, parlando al cuore, è per i semplici.

9. Il primo è a due dimensioni: l'idea è un'immagine che, se è adeguata, si coglie più o meno subito, e tutto finisce lì. Il secondo ha tre dimensioni: i fatti hanno lo spessore irriducibile della realtà, in cui si entra man mano sempre più a fondo.
10. Al primo ci si avvicina per apprenderlo una volta per tutte, e poi lo si accantona. Al secondo invece ci si accosta scorgendo sempre ogni volta qualche aspetto diverso, in una crescita di sapienza amorosa.
11. Nel primo caso è come la scuola d'obbligo: quando uno ha imparato, giustamente non ci torna più (è un caso che il risultato medio della nostra catechesi è che non vengono più in chiesa?). Nel secondo è come con la vita: più la si conosce, più la si desidera.
12. Il primo rischia di essere una vaccinazione, e approda alla noia del *déjà vu, déjà connu*. Il secondo è un attingere alla fonte acqua sempre nuova. La ripetizione, lungi dallo stancare, oltre che raffinare il gusto, dà al ricordo il suo pieno sapore. Una successiva esecuzione è più semplice, più essenziale e più bella della precedente!
13. Il primo pretende di "dimostrare", per costringere l'intelligenza all'assenso, e rischia quindi di togliere la libertà necessaria per l'atto di fede. Il secondo desidera "mostrare", per aprire alla libertà di una nuova esperienza.
14. Il primo presenta un corpo di dottrine e di morale, che trovi ragionevole e conseguente. Il secondo mira ad offrire una relazione con Dio da persona a persona, uguale a quella di colui che, ricordando, racconta e interpella la responsabilità di chi ascolta, perché partecipi al suo stesso dialogo.
15. Il primo, trasmettendo idee più o meno astratte, non muove all'azione, se non indirettamente. Il secondo riporta esempi, che per conto loro diventano operativi. L'uomo infatti agisce secondo i ricordi che ha.

Concludendo, possiamo dire che il primo modo di fare catechesi è una riflessione posteriore, una sistematizzazione utile solo nella misura in cui è posteriore. Diversamente manca dei suoi contenuti, e somiglia, più che a un solido edificio compatto, a un muro a secco cotto con pietre immaginarie.

Il secondo modo è quello che usarono i Padri di Israele, Gesù stesso e la prima Chiesa, che ci trasmisero la Bibbia. Essa è appunto "la" catechesi narrativa che nel ricordo/racconto attualizza la storia della salvezza, portando a ciascuno e ovunque i doni che Dio ha fatto a tutti una volta per sempre e fa a tutti sempre ogni volta

Condivisione e indicazioni pratiche

GESÙ, LA VITA, COMUNICA

Siamo in una civiltà dove “esiste” ciò che si comunica, ma dove spesso la comunicazione è ridotta ad annientamento dell'altro. Così in qualche modo si tradisce l'originario spirito della comunicazione: trasmettere vita.

Il Vangelo è comunicazione di vita: ma come possiamo trasmetterlo realmente così? Non è che anche noi viviamo la tentazione di rendere il Vangelo occasione di divisione e non di comunicazione?

Per raggiungere questo obiettivo pensiamo ad una modalità di lavoro di condivisione tra di noi:

- Partiamo dall'analisi di come Gesù favorisce la vita dentro la comunicazione;
- Su questa base cerchiamo di affrontare prima di tutto quali possono essere alcuni “errori” dentro la comunicazione che non ci permettono di comunicare vita e, positivamente, elaboriamo un modello che ci permette di comunicare vita;
- Sulla base della narrazione cerchiamo di immaginarci alcune attività che già compiamo e proviamo a rielaborarle secondo la narrazione.

La cena in casa di Simone il fariseo (Lc 7,36-50)

- Gesù, entrando da Simone prende l'iniziativa
- Per questo si reca dove c'è la gente, non l'aspetta
- Per arrivare alla comunicazione «si fa toccare», cioè mette in gioco se stesso
- Racconta una storia per indurre l'interlocutore a pensare e trarre una conclusione su se stesso
- Entra in dialogo con ogni individuo in modo diverso (a seconda che sia uomo, donna...)
- Accoglie e accetta la posizione dell'altro senza giudicarla
- Nell'espone la propria posizione dice anche cose dure
- Interpreta in senso sempre benevolo i gesti dell'altro (un gesto d'amore quello della peccatrice, “Va in pace!”...)
- Invece noi siamo spesso portati a scegliere pregiudizialmente la nostra verità piuttosto che quella di chi ci sta davanti

L'incontro con un uomo ricco (Mc 10,17-31)

- Insistenza sui verbi comunicativi: mettersi in viaggio, correre incontro, guardare (con diverse sfumature: lo fissò, volse lo sguardo attorno, lo amò...) parlare...
- Gesù parte dal vissuto e trae insegnamenti comunicando cose non sempre facili. Chiede di osare (aggettivi come difficile, impossibile, il paradosso della cruna dell'ago)
- Non si stanca di ripetere le cose per fare chiarezza
- Trasmette speranza (Dio può fare ciò che all'uomo risulta impossibile) e non trascura l'idea di una giustizia per chi soffre

I discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35)

- Gesù si avvicina e accompagna, si interessa e domanda
- Spiega e richiama cose dimenticate dall'interlocutore, senza imporre il suo punto di vista; fa leva sullo stato emozionale dell'ascoltatore
- Sa capire la preoccupazione dell'altro
- Si interessa senza imporre, ma per suscitare una reazione in chi ascolta
- La delicatezza con cui spiega la Parola di Dio contiene il rispetto per la libertà di chi ascolta
- Entra e rimane (disponibilità a stare con l'ascoltatore)
- Spartisce, mette in comune, condivide e lascia una speranza

L'incontro di Gesù con la Samaritana (Gv 4,7-29,39-42)

- Gesù si presenta come uno che non ha solo da dare, ma che ha bisogno dell'altro: è stanco, ha sete («dammi da bere»). Questo crea sintonia
- Non è condizionato dai pregiudizi: parla da solo con la donna, non è legato al culto sul monte Garizim o a Gerusalemme, di una donna con più uomini fa un'annunciatrice della buona notizia...
- Si fida dell'imprevedibile, sceglie la persona meno "adatta".
- Non ha paura di iniziare una conversazione anche con chi non la pensa come lui o ha un'altra appartenenza religiosa, etnica...
- «Se tu conoscessi il dono di Dio!...» Lui ha davvero qualcosa da dare. Questo potrebbe essere la motivazione per il nostro andare incontro agli altri
- Coinvolgersi nella storia dell'ascoltatore per poter comunicare quello che di grande si vuole dire